

ROSARIO BOCCHINO

IL DENTRO CHE BUSSA





Rosario BOCCHINO



(Immagine: **Mario Giacomelli**)

(Fonte: <http://www.mariogiacomelli.it/>)

Flavio Almerighi

Introduzione a Rosario Bocchino Il dentro che bussa

Ci sono poesie che creano visioni e ampi spazi, altre che portano suoni e tempi della vita che quasi sembra di ricordarne gli odori e le sensazioni tattili.

Quando si incontrano versi come questi nel costante bilico funambolico della nostra quotidianità, l'impatto è dolcissimo: si trova nella parola un tratto che l'occhio non vede, e che spiazza, ci si ritrova disarmati e piacevolmente sorpresi, tanto che ci si sente tornati a casa. Infatti a volte, leggendola, ho pensato "ma qui poi ci sono stato anch'io". La poesia di Rosario è questa, una costellazione di suoni, immagini veloci, ricordi legati alla terra che, con gli anni e le vicissitudini familiari, è diventata una terra lontana, come le persone che l'abitano ancora o l'hanno abitata e che costituiscono l'imprinting dell'autore.

Un imprinting che è anche nostro e che senza alcuna difficoltà interpretativa, anzi con naturalezza, Rosario Bocchino sa porre ai suoi lettori. Nei lavori di Rosario c'è la spinta potente di un impulso creativo che viene dalla sua persona, niente di artato, nessuna ricerca di effetti speciali per stupire inutilmente il lettore. Per rendere l'idea voglio citare il verso di un brano che non è compreso nella raccolta dal titolo "Anche Vesna sorride", il verso recita testualmente: **Vesna ha un dentro che bussa**, anche Rosario, come il personaggio della sua poesia, ha un dentro che bussa e bussa forte, vuole uscire, palesarsi.

Questo "dentro che bussa" è la vera chiave di volta, spinta emotiva vera e propria di tanta poesia di Rosario Bocchino. Inoltre non è da trascurare il percorso di ricerca e perfezionamento compiuto dall'autore in questi ultimi anni. Infatti, come ho già avuto modo di scrivere per una presentazione di alcuni suoi pezzi: *"Uno degli incontri per me più significativi è stato "sarino" questo il nick name utilizzato da Rosario Bocchino, autore mai pubblicato su carta, sconosciuto ai circoli ufficiali della poesia, il cui talento e un continuo approfondimento, arricchito da molte letture, lo hanno trasformato in un autore che ben poco ha da invidiare ad altri, magari più paludati, conosciuti e "ufficiali" di lui."*

Fottersene e imparare, cercare una propria via alla creatività poetica, non soffocare quel "dentro che bussa", senza renderlo una banalità: questo è quel che sento e che trovo in questa poesia, facendo ben attenzione, come raccomandazione di lettura, ai versi che sanno dire e specchiarsi in concetti e significati, suoni diversi, anche in un solo rigo. Pertanto cerchiamo di prestare attenzione, centellinare questa poesia, perché qui di fascinazione ce n'è ben poca. Vi sono concretezza, colpi bassi a stomaco e a cuore, tanta buona scrittura, che ben presto apprezzerete e scoprirete.

Bene, voglio che sia anzitutto questo il biglietto da visita di questo autore di origine calabro, e che il corso della vita ha trapiantato a Trieste, al suo debutto in una raccolta ufficiale dei suoi testi, che tengo molto, molto volentieri a battesimo.

Nota dell'autore

Questa raccolta riassume in qualche modo la mia vita, fatta di occhi, percezioni, realtà. Una scrittura che, pian piano, ha “imparato a misurare” il senso dei passi, trasformandosi in un luogo d'evasione, emancipazione, spiritualità, in pratica qualcosa di simile all'assoluzione. È stata, come del resto lo è tuttora, un'opportunità per darmi voce, modulata dagli anni, per esperienze, come ricerca interiore che a tratti percepisco come una diversa anima da appuntarmi sul petto. Una miscela frastornata di attimi che segnano quasi irrimediabilmente ogni verso, ogni frammento. Per certi versi un pentagramma di note dove mutare in “canto” le emozioni, convinto che a volte basta la magia di un determinato momento per essere parte di quell'eternità in cui tutto è possibile. Da circa tre anni gestisco un blog personale sulla piattaforma Wordpress - <https://rosariobocchino.wordpress.com/>, qualche concorso, un paio di pubblicazioni su alcune fanzine letterarie e poco altro. Ma ancora mi riconosco in quel brivido da prima comunione, un brivido cangiante, dalla quiete al rimescolamento, quasi come tirare un calcio di rigore.

Il dentro che bussa
(Antologia 2015-2017)





tra distanze e limiti d'architetto

E vivo di latitudini
in questo salto d'assenza,
allungato in vette senza più cielo.
In quell'ultimo favore prima del vento
a piangere primavera,
intermittente e rigido,
quasi viale.

A volte mi fermo nei temporali
in un tentativo di panchine
che sa di legno,
accanto a numeri da calendario
col verso simile agli alberi,
dove il pomeriggio è l'ombra
addosso al ramo.

Dove argini e lancette
dividono il tempo
tra distanze e limiti d'architetto:
ed è come se fossero appuntamenti
le conseguenze dei giardini
quando muti recintano parole.

-rimane qualche impronta di sabbia,
troppo stanca d'essere mare-



in sottrazione al vento

E se poi correre fosse solo un abitudine
che dire del mare in sottofondo,
del senso inconsueto e unico
dell'attimo.

Della vita conosciuta sui mattoni di paese
quando al mattino l'idea del tutto
appariva come i rami nel cielo.

Ora che a distanza mi vesto di quei giorni
vorrei in sottrazione al vento
un qualche motivo d'insurrezione
in cui dissetarmi scalfendo.

Toccare eternità mancate
allineando quei voli mai tentati
(fossero anche suggerimenti di pioggia)
ancora qualche viaggio
per indovinare sorprese,
un'ultima intuizione di latitudine.

-i tramonti accadono,
imprimono graffi e percorrenze-



Walter aspetta i giornali

Walter ha le mani di birra,
insegue la strada
con le tasche usate di scontrini,
non ha rumori per il giorno
solo un cane triste
e vicoli nelle ombre d'inchiostro.

La sua è una strada di parole spente,
come la notte di un'altra luce
aspetta l'uomo dei giornali.
Non sa volare Walter
-tanto sono solo quattro scalini
prima della porta scorrevole-
e parla della sua alba che a volte non si apre
come la porta della Coop.

Walter è un pensiero sparso
dentro il caffè di Sabrina,
un angolo buffo che di bancone in bancone
tende un sorriso
alla maniera di un inchino.

Ogni giorno prima di leggere
i nomi sulla locandina
un'altra boccata di nero
accetta i contorni degli occhi
e in quel mare di denti gialli
racconta di un'altra avventura.

È felice Walter quando chiede una sigaretta.



appena un viaggio lungo centolire

Fuori il jukebox canta
intorno la strada ogni tanto si ferma,
qualche ragazza
ha gli occhi pronti per sedersi.

Gregorio al banco infila bicchieri,
le pizzette aspettano una vincita a carte
e le birre, ormai vetro, chiedono un altro giro.

(il Catanzaro sogna in serie A,
che settimo è qualcosa da festeggiare)

Rossella ha gli occhi neri
un sorriso accennato,
lo sguardo che non ha bisogno di parole
ma solo di quella canzone.

I miei anni sono sedici,
appena un viaggio lungo centolire
qualche sorso di vita per volare
e un tuffo in quel mare fatto di forse
in cui mi perdo senza sapere.

E penso agli anni di oggi, Lucio non canta più
del bar nemmeno le luci,
la 128 sport di Gianni c'è ancora
-in un garage di ricordi-

Rossella ha portato i suoi anni
a svernare in Germania,
due figli e un'estate ogni tanto.



accade

Fuori l'auto è ferma, ruote in edera
scolpiscono l'asfalto
di mancanze e sguardi.
Intorno piove,
la casa ha l'aria delle piccole cose,
piccole come la vita del letto.

Poche voglie del tempo
e una valigia sulla porta
hanno scelto la luna,
per il mondo il tuo volto sa di ieri,
fuori l'erba è alta
non ha più paura dei passi.

Accade che il vento si posi sulla finestra
con un movimento di sabbia,
quasi un racconto.



mediani

Il cuore era abbastanza nuovo
per innalzare castelli,
noi del resto apparivamo giganti.

Accettavamo le rimesse
come fossero diagonali e ripartenze:
il campo aveva le porte di mare,
due reti per riempire il mondo
e qualche calcio di scogli
che ci rendeva capitani.

Non conoscevamo panchine,
le tattiche di contropiede
erano le prospettive per resistere
soprattutto in scia a ragazze timide.

Alla fine ci dimenticammo dei gol
ma amammo senza dubbio il vento
e le ali da mediani.

Dell'unico cambio di maglia
ricordo il batticuore della vita
e le sue gambe da estremo difensore.



in distanze di volti

Quando in distanze di volti
mancarono gli anni dei vecchi
furono lacrime i contorni dei marciapiedi
e i passi durarono alle ombre
come assenze di foglie.

Al vento degli altri nemmeno una voce
ma panchine per seguire silenzi.
Eppure sarebbe bastato il sorriso
per dettare una stagione,
invece il volo riempì di pioggia
le traiettorie.

Poi in abitudine al tempo
gli uccelli si fermarono a nutrire sogni.



un crinale di bora e nulla più

Marisa ha gli occhi come la notte
molte albe disgiunte
qualche lacrima da presentare,
stringe sigarette slovene
e conati di gente, non ha memoria
per quel corpo incominciato.

Nel suo insieme è dolce
si muove col respiro intorno al cielo fitto,
crede ancora nei sorrisi
soprattutto quando sono a forma di euro.

Marisa indossa un corpo a distanza,
speso su marciapiedi di birra
e poesie di rabbia e bestemmie,
ha le mani di cera,
un anello di solitudine nelle tasche,
la nebbia in mezzo ai passi.

Marisa è un refuso a bordo pagina,
un attimo distratto che ricorda al mondo
il suo perimetro di traverso.

/intanto fuori ottobre è destinazione:
un crinale di bora e nulla più/



una giostra puntellata di jeans

Gli '80 erano una giostra
puntellata di jeans e capelli a ringhiera,
il Ciao da spingere
non era propriamente un volo,
ma sentirsi contro
sembrava un altro mondo.

Le ragazze in vena di rossetti
misuravano scarpe col biondo sulle spalle
e le catene degli occhi in controluce,
come a sorridere.

Noi invece, con poche altezze
e le idee incise su qualche Lp,
sceglievamo chilometri:
il braccio da finestrino
del resto faceva reputazione.

E poi gli occhiali da bancarella
aggiustavano il tiro, uno sguardo riflesso
e la bocca da catturare
a portata di una canzone.

Conobbi le parole in quell'auto,
qualcosa simile all'eternità.



diecimila lire

Quante sere sui volti
come panchine senza tempo.
A ridere se i soldi erano solo un'idea
o i metri della piazza
un registro riempito a chilometri.

E le ore, annoiate e appese,
a rendere superflue le parole di settembre
come le feste alla fine di un abbraccio.
Eravamo aria con tutti gli attimi da conquistare
ombre camuffate da gloria
e vicoli, da stordire di giri,
per non sentirci solo bottiglie vuote.

Noi, che aspettavamo Rocco consumarsi di farina
e Mimmo col suo giaccone della Merica,
seduti nell'alba,
addosso all'ultima sigaretta da dividere,
mentre il paese aggiustava la notte
e il mondo si schierava col sole.

Il resto era un perimetro già apparecchiato,
dalle tasche segnate dal silenzio:
mani a mezz'aria,
sospese alle imprese del postino.

Ma bastavano diecimila lire per sapere che la libertà
era un girotondo di curve:
un po' di benzina, due note in musica
e qualche sogno in attesa di un passaggio.



latitudini

Simili alle panchine le strade sono ferme,
le auto invece abituate a danneggiare luci
non hanno più capacità di fermata.

Anche le voci, imbrattate di palazzi,
si attardano di barriere,
solo gli alberi scelgono la pioggia
in rimozione alle nuvole.

Intorno il mondo,
pochi colori e corse di volti
offesi come le latitudini del parco.

Inutilmente vere le insegne
affittano un po' di città, sigarette come arrivi
e marciapiedi frequentati.

Maria organizza la sua plastica
quasi fosse domicilio
il carrello in pienezza di giornata,
le ruote logorate.

Nei capelli un soffio di Jugoslavia,
la bora forza dieci
e sandali di buio per arrampicarsi.

Dove un parcheggio è consuetudine
silenzio è morte che vive.



l'acqua ferma dei fiori

Le mani si chiudono lontano dal giorno
e mentre un altro orologio
scivola tra i cartelli
sotto casa la sera stenta in silenzio.

Spuntato dalla corsa alcuni gatti,
un volto si racconta
piangendo per l'odore in sosta.
Proprio mentre la strada si specchia
e Milena azzarda alcune parole.

Piove.
Gli occhi in questa eternità di periferia
sono ancora vittime del tempo.

Al civico numero 6 il mondo
capita come una misura d'autobus,
segna appena il posto:
freddo e allungato dentro un vetro,
di sbieco alla luna e in arrivo alle 23.00.

Più tardi un'altra sigaretta
spegnerà i ricordi, stancamente.
Nient'altro che lenzuola.

Fuori l'acqua è ferma di fiori,
solo i lampioni sembrano frequentati.

Come un lascito di giornali.



e io ho solo sapore di pioggia

Stasera il mare è puntuale, il profumo
della bora rimane a distanze d'auto.
Alcuni passi dopo cena,
qualche parola per non essere solo,
dintorni adeguati alla piazza.

Di fronte le traiettorie infilano esempi
come periferie assoldate di gente.
Mentre la voce prova la sua debole
indifferenza.

Intorno gimbane e inversioni
sono ormai avanzi di fiera,
gli occhi sulle prove del vigile
mentono sul divieto di sosta.

Più in là un sorpasso di strisce
sembra accettare la fretta dei clacson.
Piero invece ha un po' d'impronte
per bestemmiare.

A distrarre gli autobus frammenti di città
e l'odore della notte
che scende per un po' di spazio.
Sui muri possibilità di stelle
scelgono il cielo per camminare.

Piove.

E io ho solo sapore di pioggia.



assenze e altre dimensioni

Tabacchini e roulotte campano di vetrine
come gli occhi di Maria che non cede,
gli autobus invece vivono scorie di notte
mentre ai marciapiedi nulla è ancora svelato.

Le corse dei corpi non mentono
hanno solo la velocità del passato:
distinzioni di luce che prevedono un fuoco
troppo breve per illuminare persiane.

Così il suono, che s'intrattiene con alcuni passi,
un graffio in bianco e nero di anni,
di quando la forza dei capelli
sapeva ancora vestire un volto.

Ora è città. Un buco nella notte, un'andatura rapida
di assenze e altre dimensioni.
Strada sottratta agli alberi, strisce sulle ruote,
gradini per vivere.



solo il buio preme per un diverso confine

È una luce di traverso la vista dei finestrini,
umidi di pioggia attraversano il modo della strada
come fossero solitudini.

Il fiato ha solo il rumore del vetro
al prezzo della salita,
del resto l'asfalto si pone sempre in disparte.

Solo il buio preme per un diverso confine.
Ringhiere e tornanti assistono
una luna di traverso.

La ragazza appoggiata ai suoi anni
non ha misure invidiabili,
ma riassume il gesto del tempo
in un vuoto di maglietta che non necessita
di alcuna scalata.

Le mani spese in tasti e codici
assomigliano al grigio dei muri.
Dettano chissà quali delusioni.

Dagli alberi nessun cenno,
nemmeno la conoscenza del vento.
La panchina intanto raccoglie un po' di peso.



il rumore continua sotto traccia

Capita che l'avventura sia a misura di occhi
ma la mancanza dei tetti è una colpa per l'alba.
Intorno e in assenza sparsa
un'altra conquista di marciapiedi
per definire la lenta passeggiata del cane.

Incolume la pioggia motiva il suo verso in caduta
e come una storia antica di alberi rimane.
Intanto parole in doppiopetto
dormono nei bar.

In lunghezza di stazione
il perimetro è un circuito ossidato,
vie di corsa, parcheggi impegnati, cognomi appesi
lungo un percorso di finestre.

E poi lei. In sembianza d'acqua,
rimbalzo di molo e vincita di pescatore.
Parla spesso col mare
e non sa ingaggiare altezze,
spesso l'orizzonte è solo dei gabbiani.

Se gli occhi si limitassero a dettare schiuma
non sarebbe salto la riva.
A misura di promessa esiste solo il silenzio.

Il rumore continua sotto traccia, quasi sempre affollato.



durammo come il cielo

Noi che fummo piccole tracce quotidiane
provammo le occasioni di un fuoricampo
con le gambe leste e le disposizioni del gioco.
Inseguimmo il mestiere dei grandi
con la seduzione di ogni intervallo.

Del resto furono lievi le prove dell'orologio
sapendo la forza giovane del giorno
come la capacità della piazza sui gelati
o le voglie delle panchine intorno alle ragazze.

Siepi oltremodo per un lancio di stelle
non avemmo paura del temporale,
per destinarci alla corsa scegliemmo l'acqua.
Poi vennero tappe e bagliori
unendo graffiti, ombre versione pastello
e qualche cenno d'età in un po' di lampioni.

In quel mare libero toccammo rare eternità
e tra letture distratte fu in un quaderno d'appunti
che scrivemmo del vento.

E durammo come il cielo. Con le impronte
talmente chiare da conoscerci in tempo.



i lampioni che ne sanno

I lampioni che ne sanno
di giornate rare o campi in erba,
hanno un abbigliamento sparso
e qualche ombra addormentata.

Al tabacchino di via Diaz
le panchine sapevano di piazza.
Bastava un giro di gente e le voci senz'aria
diventavano spesso abitudini.

La strada amava la carezza della pioggia
e noi quella degli uccelli.
Anche se umida di passi e sogni bagnati
l'acqua scendeva senza grossi ostacoli.

A volte capitavano lacrime sulle guance rosse.
Le ragazze, belle nei giochi di rossetto appena maturo,
riuscivano a dotarsi di sorrisi e sguardo.
Disposte ad ogni meta, in partenza
e dai capelli senza paura di vento.

Invece le vecchie donne,
con andature da pianoforte e uno scialle
per coprire l'inverno,
rischiavano qualunque arrivo.

Dal campanile un richiamo a onde corte
raccontava alcune voci
e dell'ultimo successo di Bob.



a stringere seta

Andammo via dagli occhi
per sentirci alberi
e ci vestimmo al mattino come gli uccelli.
Le strade arrivarono subito dopo,
nessun dubbio di marcia,
il sole spento dei baci.

In biglietti e stazioni le traiettorie,
così il mestiere del viaggio
che scelse un finestrino come ultimo
approccio di meta.

Ed ebbe lontananza il respiro del treno,
deciso di passi a muovere valigie.
Le parole vennero in pianto
insieme alle donne tra i capelli:
due occhi che a dire dolore
bastò un gioco di palpebre.

Poi i saluti proseguirono per parcheggi
con le mani bianche di madre
a stringere seta.



seduta la notte si aggiusta di rossetto

La pioggia sui vetri quasi distratta,
gli occhi intorno che pregano gonne bianche.
Al bancone un po' d'alcol per spiegare che la vita
è un gioco di bicchieri.

Viaggi lunghi, distorti a volte lisci
e differenze, esattamente come le strade.
Seduta la notte si aggiusta di rossetto.

Jenny, stanca di uomini, legge un vecchio libro
il titolo non è un granché,
ma la storia sembra colare giù dalle pagine.

Basta guardare le lacrime
per rendersi conto di quanto i sogni
siano umidi.

Fuori due rintocchi di sirene e una barca
si mischiano al blues triste del fiume.
Tom vende i suoi dischi di fortuna,
poche sigarette e un pugno allo stomaco
dal nome tatuato.

Più in là i lampioni, col vestito bello della sera,
si fissano ai passanti e qualche bottiglia
ricorda il suo tempo di whisky.



a correre si stava di magia

A correre si stava di magia,
ogni gamba misurata al sole,
le giocate sui muri,
la chiesa per un pomeriggio
da inventare a gol.

(del resto un pallone valeva bene una messa)

Nati con qualche ora d'anticipo
non capimmo mai l'equilibrio dei tetti,
che liberi si era a caduta
e con tutta la fretta dei piedi.

Ragazzi di un catechismo distratto
spesso ci sentivamo in supplica.
Magari con un avvicinamento di gonne.
Le parole si raccontavano timide
nel rossore dei banchi in silenzio.

(a pregare bastava un appuntamento)

Fuori un'ala di madre e per intonarsi di tempo
migliaia di chilometri in coppia al vento.
Con i sorrisi dei santi
e la livrea di una chiesa sull'attenti.



capitando di tanto in tanto

Scriverò della gente
e della quiete rapidità delle labbra,
di un giovane uomo senza meta.
Scriverò delle pagine andate
per panchine,
di quel suono greve di tromba
che sporge dal vento.

Lo farò con tutta l'asprezza dell'acqua
che cade e con la stessa gioia di un gabbiano
che ama il mare.
E verrà la pazienza del marciapiede
a rincorrermi, per una vana rotondità di occhi
e con le vette smarrite delle gonne.

Scriverò della tristezza e di quel piacere
lasciato sui volti, nel silenzio delle vetrine
e con tutta l'amarezza del vetro.
Di questa città che si degna
di ingozzarci di strade
e dell'incessante cadenza dei bar.

E sarà capitando di tanto in tanto.
Come una perduta, giovane, illibata, menzogna.



con quell'eternità di fiato che fa strada

Per tutto il tempo delle labbra
si misura l'idea del vento,
con quell'eternità di fiato che fa strada.

Come le parole
quando non sono affatto sorpresa,
neanche per quell'ultimo lampione,
o quell'inizio di onda che non ha più mestiere.

Anche la voce della notte
basta al silenzio, al cammino dei marciapiedi,
rimane un triste sollievo di pioggia
che lava il riflesso delle foglie spezzate,
degli occhi andati.

Si dirà che il cielo è un'immagine cancellata,
una giovane tenerezza
senza significato.
O forse un lontano avvicinarsi di gambe,
di curve e piccole stelle scintillanti.

Stasera è strano l'eco del canto,
muti pianerottoli opachi e un'ultima mano
a cancellare i taxi.

I bar spenti dalle insegne
mimano una rapida dose d'altezza
e un passo goffo d'invisibilità.

E io cado in qualcosa simile al sogno,
dentro una luna di portici modesti.



di questa che è parola decado come fosse sera

Non esiste necessità di bagliori
se il temporale è un cielo distratto,
se gli alberi scorrono come passi
intorno all'acqua che cade.

Rimane una manciata di onde in grazia,
d'intese rarefatte.
Con la fermata fatta di piccole cose
e un luogo che porta il nome
solo per imboccare la strada.

Per misurare il vento dei rami
basta il tempo di qualcuno che ha studiato.
Come il quadro appena dipinto degli occhi
quando cola raro.

Di solito sono cose serie le angosce del mattino
e non è detto che poi passino.
Ma per non occupare solamente un posto
l'autobus sarebbe poco altro
se non proprio un numero attaccato.

Così, senza clamore, un'altra sigaretta
si racconta alla voce con tutto il mestiere dell'aria.
E senza previsioni
si veste di quello che mi resta.



e non dirò oltre

E non dirò oltre per questa vita che accade,
non dirò di nessuna foglia,
nemmeno dell'erba al gioco del pallone.

Non dirò che ci saranno mani
a dipingere il tuo volto, non dirò di questa strada
in appostamento ai lampioni.
Non dirò di questo mestiere che mi lacrima dagli occhi.

Fuori c'è un cielo freddo,
di voci usate che tristemente si accettano,
un piacere veloce che macchia di via
ogni brivido d'eternità.

Oggi le gambe sono in corsa come le cose
quando capitano, vengono e vanno
e non hanno meta.
Sono una luce che sviene, un sorriso
che non conosce repliche,
come le curve abituate di questo mio mare.

Ci si potrebbe aspettare un tempo diverso
ma sono doloranti le piste del cielo,
un petto troppo difficile da contenere.

Allora non dirò oltre per sentirmi solo,
non vorrò luoghi da frequentare
sarò curvo nel mio silenzio,
simile agli alberi che si spezzano alla luna.

Gli anni sono piccoli poeti taciturni.



il vento fin dentro casa

È nel ritorno che il treno sfoglia il suo mancare,
lungo due altari di ferro
dove il cielo si stringe per niente clamoroso.
Dove il cuore è rossore per quel vetro inumidito,
in quelle immagini di sbiadita impressione
che trovano posto negli occhi fuggiti.

Curvi e sospesi su nomi lontani,
confusi nella nebbia di qualche stazione,
tra i minuti di un brano che s'ingegna per far posto
a due o tre sconosciuti.

E accade che proprio quel vetro
ripercorre gli amici attesi,
le speranze di un caffè diventato labbra
e quelle mani addensate
come zucchero filato
o quella giostra lanciata per tutto il paese
a riempire di tasche migliaia di passi.

Gli alberi a cadenza mista e alcune ipotesi ormai datate
per rappresentare un giro d'altri tempi.
Il vento fin dentro casa
e la chiave a delimitare una sedia appoggiata
e quel sonno di madre, tanto leggero
da sentirsi chiamare.

Ore 19.44, un orologio segna l'arrivo
e le porte, aperte come se non avessero che quella vita,
un nuovo bacio.
Qualche metro speso a trascurare una sigaretta,
l'abbraccio vittorioso sul volto
di tua figlia. E di quella donna
che confessa al sogno tutto il suo sorriso.



qualche voce e un po' di perdono

Stelle che neanche la strada
saprebbe riconoscere,
posti in cui accadere riesce fin troppo bene.
Una stazione di alberi,
qualche voce e un po' di perdono.

Il vento è quello capitato a caso,
senza direzioni. Preciso ad ogni passo,
strano quando sfida, tra i vicoli,
il tempo irrequieto.

Fuori la notte sceglie di restare,
intorno il sole dei lampioni, senza promesse
nessuna giovane fortuna.
Si vive senza approdo
dove la vita è nebbia sulla finestra.

Ma tu ricordami il fiore degli attimi
quando sgorga acqua,
per esistere poche cerimonie bastano.
Alcune mani d'inchiostro
splendono in pace.

E un gabbiano si nasconde.



mentre lentamente tutto corre

Fuori il giorno è un'occupazione
che nessuno osa toccare.
Una veloce cantilena di auto
che scivolando si consuma.

Lì, dove le orme
si stringono ai passi per non cadere
un'ombra sceglie di andare.
Con una relazione di lampioni
che ad ogni centimetro di volto
lascia senza alcun premio gli occhi.

Solo intorno agli alberi
esiste la voglia di essere vento.
Ma è così rara l'esistenza dell'aria
che spesso si misura ad affanni
il vecchio mestiere del tempo.

Poi ti accorgi che la vita
è un riflesso debole,
la ragionata consuetudine di ciascun momento.
Nera come un caffè distratto
e banale quanto la sfrontatezza
di un biglietto già timbrato.

Mentre lentamente tutto corre,
a parte un cane
che beve la sua malinconia.



piccole fisarmoniche

È sera sulle biciclette sparse.
Nei vicoli la buvette ha un sapore che si ferma,
sceglie spesso la malinconia delle barche.
Vicino al fiume
le parole raccontano di una donna
col viso di paglia e due occhi misto cielo.

Tra i boulevard il cammino dei fiori
occupa la solita strada
mentre piccole fisarmoniche si offrono alle note
e nel cedere all'acqua
si fingono dolci pieghe di gonna.

Monet dipinge.
Sulle foglie scivolano i colori,
solo le rose si lanciano volentieri
sui passi.

Nei locali la notte è un orologio di volti,
più in là, a Montparnasse,
le ceramiche rubano lacrime:
le tasche piene di amori perduti
tingono d'addio un volo silenzioso.

Intorno il calare delle stelle
e la pioggia ostinata di gocce.
Lento di piaceri il lungosenna
vive in comunione al vento.

Ai poeti si chiede la carità, qualche verso in caduta
per una giostra d'inchiostro.



un frastornato equilibrio di appunti lenti

Il mondo, si sa, gira da solo,
lacrime e annunci sul giornale
sono abitudini fatte di rughe,
forme di passi per strade che non hanno uso,
che assomigliano alla voce non detta,
a quel cielo di caligine da spingere.

Lì, dove tutto è vetro
e la strada un sole dai fianchi piccoli,
qualche banale comparsa d'aria
si annuncia con l'andatura spenta
di un cliente apparso da poco.

Fuori la grigia adrenalina del traffico
ha i limiti del difetto.
Una misura imperfetta di luna
che segna le ore sui cappotti marci.

Indifferenti gli autobus continuano a cadere,
solo la mostra insensata delle insegne
corre sul muro appena imbrattato.

Rimane il viale consumato a lampioni,
un frastornato equilibrio di appunti lenti
che si confessa al peso delle pagine.

Teresa intanto rammenda impronte.



andando per attimi

Appena fuori dalle vie usate
la strada ricorda un groviglio di passi lenti,
se fossero direzioni
ci si potrebbe dedicare un po' di cammino.

Magari scambiando impronte
e non mattine scarti di qualche carreggiata,
ma il tempo è un vestito
che si arrocca nella poca grazia delle biciclette
mentre vanno.

A pochi passi da un caffè incerto
quando salutarsi
è aggiustare il cielo con un po' di pioggia,
facendo finta di non rubare.

E finché tutto il peso
sceglie esattamente il vento di una curva,
andando per attimi da lasciare in mancia.

Più in là un ultimo nome esposto
battezza panchina ogni foglia,
ogni resa d'aria: esule ad imbrattare pose.
Come il sogno
di chi spesso si scorge nato.



Quaderni di RebStein, LXIX, Dicembre 2017